

Nato (magicamente) a Ferrara

I luoghi ci appartengono e noi apparteniamo a essi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Bonea

NATO (MAGICAMENTE) A FERRARA

*I luoghi ci appartengono
e noi apparteniamo a essi*

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Luigi Bonea
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli
Giulio e Claudio
ed all’amico a cui devo la vita Andrea.”*

1

Mi chiamo Giulio come mio nonno paterno e sono nato, per caso, a Ferrara. Mio padre era un maresciallo dei Carabinieri e come tale era stato trasferito in quel di Ferrara quando mia madre ha partorito me. I miei genitori sono entrambi meridionali. Mia madre è calabrese, viene da un piccolo paese della provincia di Crotona, mentre mio padre è pugliese e proviene da una altrettanto piccola frazione del comune di Brindisi di nome Tutturano. Inutile dire che mio padre si trovava temporaneamente in servizio in Calabria quando conobbe mia madre e che, dopo un breve fidanzamento, dovettero sposarsi in fretta e furia perché mia madre era incinta di mia sorella Annarita, così chiamata perché mia nonna materna aveva proprio quel nome. Già dai nomi dati ai figli si può comprendere come la fantasia, l'innovazione, la curiosità verso il nuovo non fossero, nella mia famiglia, una priorità.

Mio padre era molto attento all'immagine e alle apparenze che ogni membro della famiglia dava all'esterno. Ogni qualvolta uscivamo di casa sia io che mia sorella, mio padre ci rammentava sempre che tutti sapevano di chi fossimo i figli, ovvero del maresciallo dei Carabinieri, per cui il nostro comportamento doveva essere assolutamente irreprensibile!

Non so come facesse, ma lui sapeva sempre dove mi trovassi, quali luoghi avevo frequentato e con chi ero stato. Per me tutto questo rappresentava un peso insopportabile: mi era nata quasi una fobia per cui mi sentivo sempre osservato e spesso mi guardavo attorno o dietro le spalle per identificare chi, tra le persone che vedevo o incontravo,

fosse la spia. Quando mi capitava di vedere un collega di mio padre, automaticamente sapevo che al mio rientro mi aspettava una specie di interrogatorio del tipo: «Che ci facevi tu a quell'ora in quel luogo? Con chi eri? Da dove provenivi e dove sei stato dopo? A che ora sei rientrato a casa?» Tutte domande delle quali mio padre conosceva già la risposta corretta ma che faceva per deformazione professionale, credo. Cambiava persino tono di voce e la postura del corpo, divaricando leggermente le gambe con i piedi in linea con le spalle e ben piantati a terra. Quando mentivo, lui mi tirava dei sonori ceffoni che risuonavano sino al piano inferiore; abitavamo sopra gli uffici della caserma e sopra le nostre teste vi era solamente il tetto piatto della costruzione dove mia madre andava a stendere i panni o di sovente a piangere in silenzio quando mio padre schiaffeggiava me o mia sorella.

Mi era proibito piangere “ad alta voce”: potevo farlo, ma solo in silenzio. Nella mia mente, di bambino prima e di ragazzo poi, sentivo le limitazioni, dovute al fatto di essere il figlio del comandante della locale Stazione dei Carabinieri, simili a quelle che dovevano provare i figli di persone famose, attori, attrici, cantanti o presentatori della televisione. In fondo ogni piccolo paese altro non è che un microcosmo nel quale si replicano le dinamiche generali di una nazione. In un piccolo comune, la locale caserma dei Carabinieri è, ed era, un'istituzione importante, i cui membri sono persone in vista e primo tra tutti lo è il comandante.

Come già sapete, mio padre era molto attento all'immagine sua e della sua famiglia e questo condizionava non poco le nostre esistenze. In un simile quadro di costrizione, io crebbi senza la possibilità di sperimentare amicizie, frequentazioni, sport, passatempi se non quelli graditi in famiglia: come avrei potuto ricercare in me, attitudini, predisposizioni e talenti? Impossibile!

Un'unica vera passione, una vera e propria fede la mia città natale me l'aveva però lasciata sin dalla tenera età ed

era il tifo incondizionato per la squadra di calcio della SPAL.

Le pareti della mia cameretta da letto erano tappezzate dei poster raffiguranti i miei idoli, a cominciare da quello raffigurante la formazione del 1968, l'ultima di serie A.

Mentre i miei coetanei si dividevano il tifo per le principali squadre di calcio di serie A, quali il Milan, l'Inter e la Juventus, io inspiegabilmente ero l'unico che avesse una fede incrollabile in una squadra che giocava nelle serie minori.

Inconsciamente forse attendevo l'anno della riscossa della SPAL come parallelismo di una mia riscossa dall'ambiente opprimente in cui vivevo.

Mia sorella, subito dopo il diploma di maturità come ragioniera, andò a convivere lontano da casa con un carabiniere che per qualche anno prestò servizio nella stazione di cui mio padre era il comandante. Quella fu la prima volta in cui vidi mio padre in difficoltà, sia dal punto di vista emotivo e anche personale. Nulla aveva saputo infatti della relazione di sua figlia con quel carabiniere venuto dal sud Italia come lui; semplicemente, quando quel carabiniere fu trasferito, mia sorella andò via di casa per seguirlo nella nuova destinazione. Mentre i miei genitori facevano di tutto per far frequentare a mia sorella il figlio del medico condotto del paese o il figlio del farmacista o uno dei due figli del proprietario della più grande azienda che aveva sede nel paese, mia sorella si era innamorata di un semplice carabiniere venuto dal sud.

Dopo la partenza di mia sorella, mio padre divenne, se possibile, ancora più ossessivo nei miei riguardi: era letteralmente insopportabile nella sua mania di controllo, mi picchiava quasi tutti i giorni o per un motivo o per un altro, mentre mia madre, con altrettanta frequenza, si recava a stendere la biancheria sul tetto della caserma, anche nelle giornate piovose.

Questa ossessione di mio padre cominciò a manifestarsi anche nel suo lavoro: mai tanti arresti, fermi e operazioni di polizia giudiziaria erano stati portati a termine in quel

piccolo paese del Veneto dove mio padre era stato trasferito dopo un suo avanzamento di grado.

Intanto la domenica io, mio padre e mia madre ci recavamo sempre in chiesa a messa, tutti ci salutavano e ci riverivano come piccole stelle dello spettacolo.

Mio padre lavorava molto, spesso rientrava tardi la sera o addirittura a notte inoltrata. Talvolta udivo provenire dal suo ufficio i medesimi suoni di applausi che sentivo risuonare in casa quando mi schiaffeggiava. I carabinieri che lavoravano con lui lo veneravano e in parte lo temevano, ma certamente tutti lo rispettavano per la dedizione e la professionalità che sicuramente dimostrava ogni giorno nel lavoro concreto.

Io lo detestavo: non apprezzavo nulla di lui, dei suoi modi di fare, della sicurezza che aveva di sé, dell'assenza apparente di dubbi o esitazioni. Lui viveva di certezze, io ero in preda ai dubbi: non sapevo cosa avrei fatto da grande, non sapevo chi fossi, quali fossero le mie aspirazioni o le mie inclinazioni, i miei talenti. In fondo, mi valutavo zero. L'unica certezza era quella di essere il figlio del maresciallo dei Carabinieri comandante della locale stazione.

Una sera vidi per la prima volta mia madre ribellarsi a mio padre. Lui era rientrato, come sempre, molto tardi la sera. Era uscito in borghese, "per lavoro", ma rientrò con la camicia bianca sporca di rossetto. Non che mia madre non sospettasse già da tempo che mio padre avesse qualche fugace relazione extraconiugale, ma quel segno rosso così evidente sulla camicia bianca che lei era poi costretta a lavare e stirare la fece imbestialire, e quella fu la seconda volta che vidi mio padre in difficoltà nel gestire una situazione. Il litigio, con tanto di lancio di piatti e stoviglie, fu fermato dal mio pianto e dalle mie urla con minaccia di chiamare il 113: a quel punto i miei genitori si fermarono e smisero di litigare.

All'epoca avevo circa 14 anni mentre mia sorella, che già era andata via di casa, ne aveva dieci più di me ed era in attesa del suo primo bambino. Eravamo alla metà degli

anni Novanta e l'Italia correva economicamente; stava cambiando socialmente, il muro di Berlino era caduto da pochissimi anni, trasformando tutto il mondo come sino ad allora eravamo abituati a conoscerlo, con i paesi occidentali da una parte e quelli comunisti dall'altra, aprendo così la fase della globalizzazione, tutt'ora in atto.

Di tutte queste imminenti trasformazioni epocali, io e la mia famiglia eravamo all'oscuro, immersi come eravamo nelle nostre piccole dinamiche e certezze di paese che di lì a poco però, sarebbero saltate. Mio padre comunque continuava a tenere copia di ogni articolo di giornale che parlava di lui o che riguardava qualche fatto di cronaca di cui il personale della sua stazione si fosse occupato: intervento in caso di grave incidente stradale, arresti, denunce o fatti curiosi come il salvataggio di un animale o il recupero di un toro fuggito da una stalla.

In più di qualche occasione aveva richiesto il trasferimento di qualche carabiniere suo sottoposto che non si era comportato bene in servizio e anche fuori dal servizio. Quante volte gli avevo sentito pronunciare con enfasi la frase: «Nuoce al prestigio e al buon nome dell'Arma!» Quando lo sentivo parlare in quel modo, lo odiavo con tutta la forza e la rabbia che covavo dentro di me e che era frutto delle mille limitazioni che il vivere in un appartamento situato sopra una caserma dei Carabinieri, a mio modo di vedere, comportava, vieppiù in qualità di figlio del comandante.

Quando giungevano le feste di Natale, a casa nostra arrivavano mille pacchi regalo. Mio padre li controllava a uno a uno e quando vedeva un mittente a lui non gradito li restituiva con cortese fermezza.

Di questo si vantava spesso per magnificare la sua onestà e onorabilità, che però venne messa a dura prova quando fu coinvolto in un'indagine relativa a taluni appartenenti alle forze dell'ordine che avevano favorito, in cambio di danaro e, si diceva, anche di favori sessuali da parte di alcune prostitute messe gratuitamente a disposizione, le atti-

vità illecite di un'organizzazione criminale mafiosa attiva nel territorio di competenza della nostra stazione. Non ho mai saputo se ciò fosse vero oppure no, la sostanza fu che per precauzione o punizione mio padre fu trasferito nella più sperduta e remota caserma dei Carabinieri esistente in Italia: quella di Pianosa, l'isola che ospitava il carcere di massima sicurezza.

Quella fu la classica goccia che fece traboccare il vaso di mia madre, che chiese la separazione da mio padre. Quante volte avevo sentito i miei genitori criticare e scandalizzarsi per le separazioni che avvenivano in paese all'interno delle famiglie di conoscenti. I miei genitori, a detta loro, non si sarebbero mai separati, ovviamente, perché in primis avrebbe "nociuto al prestigio e al ruolo che mio padre ricopriva nell'Arma"; ma nella vita "mai dire mai" e fu così che i miei genitori si separarono.

Mio padre andò a vivere e lavorare nella sperduta isola di Pianosa mentre io e mia madre ci trasferimmo da mia sorella. Per arrotondare il suo misero assegno di mantenimento, mia madre dovette andare a lavorare. Trovò lavoro prima in un'agenzia che forniva il personale per la pulizia delle scale dei condomini o delle banche e poi, dopo un corso per diventare OSS (Operatrice Socio Sanitaria), trovò lavoro in una casa di riposo.

Mio padre non avrebbe mai tollerato che mia madre lavorasse come donna delle pulizie: in primis perché avrebbe "nociuto al prestigio e al ruolo che il marito svolgeva nell'Arma", in secundis (ma in realtà era la vera motivazione) per tenere mia madre dipendente economicamente da lui e, dunque, per esercitare il controllo su di lei.

Per quanto riguarda me, andando a vivere a casa di mia sorella, suo marito e i loro due figli, mi sentii cadere dalla classica padella nella brace ardente. Mio cognato mi era antipatico e peraltro ero anche da lui ricambiato, in quanto mal sopportava questa intrusione in casa sua che, sebbene di grandi dimensioni perché costituita da una villetta singola costruita negli anni Sessanta con tre camere, due bagni e una grande taverna e garage dove io e mia madre di